



Vittorio Alfieri
Rosmunda



www.liberliber.it

Vittorio Alfieri:

ROSMUNDA

PERSONAGGI

ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

ILDOVALDO.

ROMILDA.

Soldati.

Seguaci d'Ildovaldo.

Scena, la Reggia in Pavia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
innalza pur tue vane grida al cielo;
giá non fia ch'ei t'ascolti. Arde frattanto
presso al Ticino la feral battaglia;
quinci n'odo il fragor: né in dubbia speme
mi ondeggia il core: del novel mio sposo
l'alta virtù guerriera appien certezza
del vincer dammi.

ROMIL. Se Almachilde in campo
val, quanto ei valse in questa reggia, allora
che a tradimento trucidovvi il mio
padre Alboino, ei vincerá: ma Clefi,
che contro lui combatte, ora non giace
nel sonno immerso, a ria consorte in brac-
cio,
come Alboín marito tuo giacea
in quell'orrida notte. Il fior dei prodi
Clefí ha raccolto a se dintorno: a un tempo
ei la gran causa della fe tradita,
dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
e delle infrante Longobarde leggi
sostien coll'armi; e vincitor lo spero.
ROSM. Del Longobardo popolo la feccia

segue or di Clefi le ribelli insegne;
uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
degnu egli è ben, che tu per lui parteggi.
E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice
il mio destin, che madre a te non femmi!
Nata di re, tu vile esser puoi tanto,
che veder vogli la regal possanza
col trono a terra?

ROMIL. Anzi che iniquo il prema
contaminato usurpatore, a terra
veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
fosti di re? tu, che di sposa osasti
a un traditor tuo suddito dar mano?

ROSM. A ogni uom, che far le mie vendette ardisse,
dovuto premio era mia mano. A infauste
nozze col crudo padre tuo mi trasse
necessità feroce. Orfana, vinta,
m'ebbe Alboín, tinto del sangue ancora
dell'infelice mio padre Comundo:
l'empio Alboín, disperditor de' miei,
depredator del mio paterno regno,
di mie sventure insultatore. Al fine
dal duro fatal giogo di tanti anni
io respiro. Il rancor, che in me represso
sí a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
te d'Alboín figlia abborrita, (ond'io
madre non son per mia somma ventura)
te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

ROMIL. Io sposa?..

Io, d'Alarico?..

ROSM. Sí. Poca vendetta
a te par questa; e poca io pur l'estimo,

al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
del sangue d'Alboino. In cambio darti
de' pattuiti ajuti, che a me presta
contro Clefi Alarico, io la regale
fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
avrà, qual merti: e benché vasto regno,
a par di quelli che usurpò tuo padre,
gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
in efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico farà.

ROMIL.

Non sperar mai
che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
e aver di me piena vendetta brami;
fra queste mura stesse, ove del padre
l'ombra si aggira invendicata, dove
vil traditor, che lui svenò, sen giace
a lato a te, nel talamo suo stesso;
quí dei la figlia uccider tu; quí lunghi
martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...

ROSM.

Aggiunti

i furor tutti di crudel madrigna
ai furori di barbaro marito,
in Alarico troverai. Di morte
punisco io quei che in un pavento e abborro:
te, cui non temo, io vo' punir di vita.

ROMIL.

Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
che al cor ti scenda, il so: né schermo resta
a me, che il pianto... Oh ciel! - Ma no: ben
posso,

e so morir, purch'io non vada... Forse
meglio mi fora, le tue nobili arti,
e il tuo pugnale ad Alarico in dote
recando, fargli le mie chieste nozze
caro costare: ma, son io Rosmunda?
ROSM. Io 'l sono; e assai men pregio. Al mondo è
noto,
ch'a incrudelir prima non fui.

ROMIL. Se crudo
fu il mio padre con te, dritto di guerra
tale il fea; ma tu poi...

ROSM. Di guerra dritto?
Nella piú cruda inospita contrada
dritto fu mai, ch'empio furore, e scherno
le insepolti de' morti ossa insultasse? -
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena
(banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
d'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,
ir motteggiando? e di vivande e vino
carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
bere a sorsi lentissimi nel teschio
dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
d'abborrita bevanda ridondante
l'orrida tazza? E negli orecchi sempre
quel sanguinoso derisor suo invito
a me non suona? Empio ei dicea: «Col padre
bevi, Rosmunda». - E tu, di un simil mostro
nata, innanzi mi stai? - Se, lui trafitto,
te fatto avessi dai piú vili schiavi
contaminare, indi svenar; se avessi
arso, e disperso il cener vostro al vento;
vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?
Va; né piú m'irritare. Augurio fausto

emmi il vederti mal tuo grado andarne
a fere nozze: e omai tu il nieghi invano;
a forza andrai. Nel sangue tuo si lordi
altra man che la mia. Ma, vanne intanto;
te quí non voglio, or che Almachilde aspetto
vincitore dal campo. Esci; e t'appresta
al tuo partire al nuovo dí: l'impongo.

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Quant'io abborro costei, neppure io stessa
il so. Cagioni, assai ve n'ha; ma troppo
alla mia pace importa il non chiarirne
la piú vera, e maggiore. Il cor mi sbrana
un dubbio orrendo... Ma traveggo io forse...
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza
ben è: lei non rimira il mio consorte
con quell'occhio di sdegno, onde si sguarda
dall'uccisor la figlia dell'ucciso.
Tal volta a lei senza adirarsi ei parla;
e d'essa pur senza adirarsi ei parla.
Della costei, già non dirò beltade,
ma fallace dolcezza lusinghiera,
forse ch'ei preso all'amo?... Ah! non si appu-
ri
tal vero mai. Lungi Romilda, lungi
di quí per sempre... A un tal pensier mi bolle
entro ogni vena il sangue. O d'Alboíno
figlia esecrata già, degg'io scoprirti

anco rivale mia? - Tacciasi... Viene
Almachilde... Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSM. Giá le festose grida, e l'ondegianti
bandiere al vento, e il militar contegno,
tutto mel dice; il vincitor tu sei.

ALMAC. Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi;
ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,
e libertade, e regno, oggi a me tutto
dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;
ei difensor magnanimo: tai prove
fea di valore egli per me, che il merto
mai pareggiar col guiderdon non posso.

ROSM. S'io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
sublime cor spinto ti avea lá dove
il periglio piú ardeva. Ah! di Rosmunda
non rimembravi allor le angosce, i pianti,
il palpitare. Del valor tuo troppo
quant'io temessi, il sai: pur mi affidava
il prometter, che festi anzi la pugna,
di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
che sarei senza te? nulla m'è il trono,
nulla il viver, se teco io nol divido.

ALMAC. Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
dei Longobardi degno, e degno sposo
dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,

ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in
campo,
quel fatal colpo, che di man mi uscia?...
E che? d'avermi vendicata ardisci
pentirti?...

ROSM.

ALMAC.

Ah! sí. Non la vendetta, il modo
duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrá pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. -
Ad alta voce io traditor mi udiva
nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
del colpevol mio core rimbombava
il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego; allor, tranne il mio onor perduto,
d'ogni altra cosa immemore, mi scaglio
ove si addensan piú le spade, e l'ire:
cieco di rabbia disperatamente
roto a cerchio il mio brando; ampia lor pro-
va
col ferro io do, che traditor vie meno
son, che guerriero. - Alto già già mi sorge
di trucidati e di mal vivi intorno
un monte; quando il buon destrier trafitto
mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
sul suol di sangue lubrico mi sdrucchiola,
sí ch'io ricado. - Già l'oste si ammassa,
e addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
iva facendo il mio stanco languente
brando: quand'ecco, in men che non balena,
con non molti de' suoi, s'apre Ildovaldo
fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,

infino a me la via. Diradan tosto;
a destra a manca in volta piegan; rotti
volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl'incalzan forte;
ampia messe han lor brandi; onde l'incerta
campal giornata in sanguinoso orrendo
total macello in un momento è volta.

ROSM. Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
niun altro io mai temeva al vincer tuo
che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
giá fra i maggior di questo regno; or fia
soltanto a te secondo.

ALMAC. Esser gli deggio
tanto piú grato, quanto a me piú farlo
volean sospetto anzi la pugna alcuni
invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
e forse infidi ajuti, assai ben disse
non doversi aspettar: piú val suo brando,
che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
la guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
anco ucciso. Seguir de' fuggitivi
l'orme non volli; uso a veder la fronte
de' nemici son io: ma d'Ildovaldo
l'alto coraggio avrá compiuta appieno
la lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta
fin da radice ha in questo di tal guerra.

ROSM. Duolmi, che lente d'Alarico l'armi
non ebber parte alla vittoria: intera
mia fe pur sono io di serbargli astretta:
a noi giovare altra fiata ei puote;

e, quel ch'è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
io già l'annunzio. - Il crederesti? ell'osa
niegar sua mano ad Alarico.

ALMAC.

Oh! tanto

sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?..

ROSM.

Sí. - Ma indarno ella il niega: al sol novello
le intimai la partita. Il trono pria
io perder vo', che mai tradir mia fede.

ALMAC.

Ma pur,... pietá della infelice figlia...

ROSM.

Pietá?... di lei?... figlia di chi? - Che
ascolto?...

Dell'uccisor del padre mio la figlia
altro esser mai, fuorché infelice, debbe?

ALMAC.

A me non par, che la vittoria lieta
da intorbidarsi or sia con violenti
comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
del Longobardo re: mal fermi ancora
sul trono stiamo: in cor ciascun quí serba
memoria ancor delle virtù guerriere,
della possanza rapida crescente
d'Alboín suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
d'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
l'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carico a noi, grand'odio, e rei perigli
l'uccisión di sí gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
vessillo alzar di libertade ardiva:
lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
piace un sol capo. Ma del lor gran duce
se la figlia oltraggiar veggon le squadre,

ROSM.

chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
dimmi, che siamo?

Nuovo, in ver, del tutto
oggi a me giunge, che in affar di regno,
da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
l'armi a te; ma di pace entro la reggia
l'arti adoprar, chi mel torria? - Deh, vieni
d'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
a me tu sei: ma ogni men nobil cura,
che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ILDOVALDO.

ALMAC. Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno di mia gloria primiero. All'opre tue, vinto il confesso, guiderdon non havvi, che lor pareggi: ma, se pure io valgo...

ILDOV. Signor, se presso alla regal bandiera oggi pugnai contro il vessillo infido di Clefi, or merto a me non fia: da' primi verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi in tal pensier, ch'ella doveami sempre sacra parer la causa di chi regna, qual ch'ella fosse.

ALMAC. Il tuo parlar modesto ben d'alto cor fa fede: il so; prod'uomo, presto a piú far, poco il già fatto estima. Ma, a piú far che ti resta? appien dispersi, o spenti hai tu que' miei nemici vili, cui paura impennò rapide tanto l'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto, in tua man li lasciai: sapea ch'ei fora, dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

ILDOV. A me fortuna arrider volle. In ceppi Clefi vien tratto in tuo poter; ferito, ma non di mortal colpo: al cader suo,

se ardea pur anco di valor favilla
in cor de' suoi, tosto si spense; e cadde
ogni orgoglio col duce.

ALMAC.

A prova poni,
Ildovaldo, il mio core. Havvi nel mondo
cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;
nulla t'ardisco offerir; ma puoi (chi 'l puote
altri che tu?) dirmi qual sia mercede,
che offenda men la tua virtù.

ILDOV.

Vestirmi
di sviscerato amico tuo sembianza,
prence, non vo', poich'io tal non ti sono.
Men te, che il trono, oggi a salvare impresi;
trono, la cui salvezza oggi pendea
dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto
spettare un giorno forse a tal, cui poco
parriami dar, dando mia vita: io quindi
aspro ne fui propugnatore. Il vedi,
che a te servir, non fu il pensier mio primo.
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco
di gratitudin grave io già t'ho sciolto.

ALMAC.

Ti ammiro piú, quant'io piú t'odo. Vinto
pur non m'avrai nella sublime gara.
Me tu non ami, ed altri a me già il disse;
pur di affidarti della pugna parte,
e la maggior, non dubitava. Or biasmo
già non ti do, perché a pugnar ti mosse
la vilipesa maestá del soglio,
piú che il periglio mio. So, che non debbe
illustre molto a pro' guerrier qual sei
parere il mezzo, onde sul trono io seggo:
primo il condanno io stesso: ma, qual fera
necessitá mi vi spingesse orrenda,

tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
vedesti un dí; né allora, (oso accertarlo)
vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
piú infame assai ch'altri mi tien, m'estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
trono; ed in parte la terribil taccia
di traditor (mai non si perde intera)
togliermi spero.

ILDOV. Io ti credea dal nome
di re piú assai corrotto il cor: ma sano,
pure non l'hai. Sentir rimorsi, e starsi...

ALMAC.

E starmi omai vogl'io? Già già...

ILDOV.

Ma, questo

trono, tu il sai...

ALMAC.

So che ad altrui s'aspetta;
che mio non è...

ILDOV.

Dunque...

ALMAC.

Deh! m'odi. Io
posso

me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi nega
di secondarmi... Ma, il desir mio cieco
dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
guiderdon non trovava, ed or già ardisco
chiederne a te de' nuovi?

ILDOV.

Ah! sí: favella.

Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
da non cercarne alle magnanim'opre.
Che poss'io far? Favella.

ALMAC.

Ad altro patto
non sperar ch'io tel dica, ove tu pria,

se cosa è al mondo che bear ti possa,
chiesta non l'abbi a me. Se vuoi gran parte
del regno; (intero il mertì) o s'altro pure
desio piú dolce, e ambizioso meno,
ti punge il cor, nol mi celare: anch'io
so che ogni ben posto non è nel trono:
so, ch'altro v'ha, che mi faria piú lieto;
so, che assai manca all'esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
sola; e piú ferve in me, quanto piú trova
ostacoli. - Deh! dunque apriti meco,
perch'io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.
Favellerò, poichè tu il vuoi. - Non bramo
impero, no; mal tu il daresti; e doni
son questi ognor di pentimento e sangue.
Ma, poi che aprirmi il tuo piú interno core
ti appresti, il mio dischiuderti non niego.
Ciò ch'io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
e vita fora a me.

ILDOV.

ALMAC.

Nomalo; è tuo.

ILDOV.

... Amante io vivo, è già gran tempo: oppor-
si
sol può Rosmunda all'amor mio; tu puoi
solo da ciò distorla.

ALMAC.

Ed è tua fiamma?...

ILDOV.

Romilda ell'è...

ALMAC.

Che sento!... Ami Romilda?

ILDOV.

Sí... Ma stupor donde in te tanto?...

ALMAC.

Ignoto

m'era appieno il tuo amore.

ILDOV.

Or ch'io tel dico,
perché turbarti? Incerto...

ALMAC. Io?... Deh! perdo-
na...
stupor non è... - Romilda! E da gran tempo
tu l'ami?

ILDOV. E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S'ella è di stirpe
regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
di re pur ella, e non sdegnò di sposa
dar mano a te mio uguale.

ALMAC. E qual fia troppo
alta cosa per te?... Ma, il sai;... Rosmunda
di Romilda dispone;... ed io...

ILDOV. Tu forse
nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
ella da te, pur tanto, ottenne. - Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
mi hai già guiderdonato regalmente,
promettendo.

ALMAC. Deh! no; nol creder;... voglio...
ma di'... - Romilda!... E riamato sei?

ILDOV. Romilda... Eccola.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMIL. Oh ciel! con lui chi veg-
go? -
Oh miei delusi voti! alla non tua
regal corona anco l'alloro intessi?
Palma oggi ottiene il tradimento? - E l'abbia.

-

ALMAC. Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perché l'alta tua possa
spendi a pro di costui? virtù cotanta
dovea mai farsi a tanta infamia scudo?
Dunque, o ver me non mai placabil donna,
non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
che un cotal poco rammollisca, o acqueti
l'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
com'io nel campo ricercai la morte,
ei che a morte mi tolse. - Ah! mal ti prese
pietà di me: morire io lá dovea,
poiché qui offende il vincer mio. - Ma il cie-
lo,
che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura
fosse cosí mia destra!) il ciel fors'oggi
non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io
morte cercai.

ILDOV. Non mi accusar, Romilda,
d'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefí coll'armi non veniva in campo;
distruggitor del trono ad alta voce
ei s'appellava; io combattea pel trono.

ROMIL. O in libertade questa oppressa gente
Clefí ridur, com'ei dicea, volesse,
o per se regno; ad ottener suo intento
mezzi adoprava assai men vili ognora,
di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
alla luce del sole, ei l'armi impugna:
e, s'era pur destin, che sul paterno
vuoto mio soglio usurpator salisse,
dovea toccare al piú valente almeno.

ALMAC. Codardo me v'ha chi nomare ardisca?

Ad assalire il trono altri mostrossi
piú forte mai, ch'oggi a difenderl'io?
Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci
mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
forse emendare; io, sí. Dolce mi fia
renderti ben per male: ho col mio sangue
difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo terrestri. Il preme
Rosmunda, ed è...

ROMIL.

Contaminato soglio,
di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna. -
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;
se a generosi detti opre accordarsi
potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,
non regno, no, dalla crudel madrigna;
sol di me stessa ottieni a me l'impero.
Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.
Quasi appien già nel mio svenato padre
non avess'ella sfogata sua rabbia,
l'empia Rosmunda, or per piú strazio darmi,
in vita vuolmi, e ad Alarico sposa.
Che ascolto?

ILDOV.

ALMAC.

Odi, Ildovaldo? ah! per te il
vedi,
s'io con ragion teco era in dubbio...

ILDOV.

del barbaro Alarico?

Sposa

ALMAC.

ROMIL.

Ah! no...
Promessa
ad Alarico; ed in mercede io 'l sono
dei non prestati ajuti: hanne sua fede

impegnata colei, che il regno e il padre
mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede
tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda.
Deggio al novello sole irne a tai nozze:
ma il nuovo sol me non rischiara ancora. -
Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;
s'egli è pur mio destin, ricorrer oggi
all'uccisor del padre mio; deh! tenta
di opporti almen...

ALMAC. Ch'io tenti? io ben ti giuro,
che non v'andrai.

ILDOV. Per questo brando io 'l giuro.

Mi udrá Rosmunda...

ROMIL. Ecco; ella vien nell'ira.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO.

ROSM. Quí, con costei, tu stai? tu pur, tu presti
a' detti suoi sediziosi orecchio? -
Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi,
giova lo starsi infra gli eterni lai
di questa figlia del dolor?... Donzella,
sospiri tu? perché? pronto a' miei cenni
giá sta Ragauso con regal corteggio,
per guidarti ove trono altro piú illustre
ti aspetta, e lieta marital ventura.

ALMAC. Ma, d'Alarico...

ROSM. E che? non degno forse
fia di sua man tal re?

ALMAC. Sí crudo...

ROSM. Crudo,
quanto Alboín? Costei di un sangue nasce,
cui mai novella crudeltá non giunge,
qual ch'ella sia.

ILDOV. Tai nozze...

ALMAC. A tutti infau-
ste...

ROSM. Spiaccianti?

ALMAC. Niega ella il consenso...

ROSM. E il
nie-
ghi:
io v'acconsento.

ROMIL. Ch'ei di te sia meno
spietato, duolti?

ROSM. E a te pietoso il credi?
pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
di te pietá: mal ti lusinghi...

ILDOV. Io, quanta
sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
e il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
strazio chi può d'una regal donzella
mirar, chi 'l può, senza pietá sentirne?...

ROSM. Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'ab-
bia.

ILDOV. Se ancor memoria dei recenti allori,
ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
il mio consiglio udrai. Danno tornarti
può, se Romilda oltraggi.

ALMAC. E assai gran dan-

no.

ILDOV. Saggia sei, se nol fai...

ROSM. Saggia è Romilda;
 e a mia voglia fará. Tu, i tuoi consigli
 serba ad altrui. Già i tuoi servigj vanti?
 Che festi? il dover tuo. - Ma tu, consorte,
 da me dissentì? e dirmel osì? e deggio
 ora innanzi a costei discuter teco
 l'alte ragion di stato? Andiam; deh!, vieni:
 lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
 miglior consiglio il suo timor daralle.
 Lasciala omai. - Romilda, udisti? o all'alba
 muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
 al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
 o l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA QUARTA

ILDOVALDO, ROMILDA.

ILDOV. Strascinarla?... Che sento! Ah! pria svenarmi...

ROMIL. Romilda, oh ciel! che a perder t'abbia?...

Ah!
 niu-
 na

speme, dal dí che mi fu morto il padre,
 e ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,
 niun'altra speme entro il mio petto accolsi,
 se non di morte.

ILDOV. Ma, finch'io respiro...

ROMIL. Credi, null'altro a me rimane. Io sono presta a morir, piú che nol pensi: in core di vederti una volta ancor bramava; darti d'amor l'estremo addio...

ILDOV. Deh! taci.
Amata m'ami, e di morir mi parli, finch'io l'aure respiro, e il brando cingo? Colma ho ben l'alma di dolor; ma nulla ancor dispero.

ROMIL. E donde mai salvezza può a me venirme?

ILDOV. E non son io da tanto, che di man di costor trarti?...

ROMIL. Sí, il puoi:
ma che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi stromenti assai d'iniquità: feroce, ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo. Deluder puossi?... E se in sua man ricaggio?...
Non lusingarti omai: mia fe non posso, se non morendo, a te serbare: il tuo brando, il valor, la vita tua riserba a ferir colpi, onde si acquetin l'ombre, del mio padre,... e la mia. Vivi; ti lascio a vendicare un re tradito, un padre, e la tua fida amante.

ILDOV. Oh ciel! che ascolto?
Il cor mi squarci. Ah!... se tu mai mi lasci... certo, a vendetta, ed a null'altro io resto. Ma pure io spero, che vedrai compiuta cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto

regal possanza; ma il terror può molto
quí del mio nome: in cor del prode io regno,
e il vil non curo. Io militai già sotto
le insegne d'Alboín; molti ho de' miei
nel campo in armi; e i Longobardi tutti
in battaglia m'han visto. Ogni uom sospira
d'Alboín la memoria; e tu pur sempre
ne sei l'unica figlia. - E s'anco nulla
di ciò pur fosse; infra costor, che a farti
si apprestan forza, havvene un sol, mel
noma,
ch'arda in suo cor di cosí nobil fiamma,
che a me il pareggi? Quanto il può madri-
gna,
ti abborra pur Rosmunda, assai piú t'amo,
io che solo a un tuo cenno a morte corro;
a riceverla, o darla.

ROMIL.

Oh senza pari
raro amator!... Ma, ancor che immenso, è
poco
il tuo amore a combatter l'efferato
odio di lei.

ILDOV.

Non creder ch'io m'acciechi:
di ragion salde io m'avvaloro. Aggiungi
ch'anca Almachilde all'empie nozze opporsi,
come l'udisti, ardisce.

ROMIL.

ILDOV.

E in lui che sperì?
Dove costretto di abbassarmi all'arte
foss'io pur, per salvarti, in lui non poco
spero. Ben veggo, che la ria consorte
giá rincresciuta gli è. Capace ancora
ei mi par di rimorsi; il timor solo
ch'egli ha di lei, dubbio ondeggiante il ren-

de.

Quant'egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.
L'ardir suo mezzo con l'ardir mio intero
ben rinfrancar poss'io.

ROMIL.

Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
ch'esser possa la forza? Ad Almachilde
io porsi preghi (e duolmene) perch'egli
per me pregasse. Ahi stolta! Un uom, che
vende
la sua fama e se stesso a iniqua moglie:
che all'obbedir suo cieco al par che infame
tutto debbe quant'è, né ad altro il debbe,
mi ajuterá contr'essa?

ILDOV.

Anzi che annotti,
o sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
faccia il destin ciò che piú vuol; purch'io
te non perda: ma assai del dí ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
tosto il saprò. Qui riedo a te, fra breve:
se a noi rimedio allor riman sol morte,
morte sará. L'estremo addio, che darmi
or vuoi, ricevo allor; ma dato appena
a me lo avrai, ch'ebro d'amore, e d'ira,
e di vendetta, atro sentier di sangue
apirmi io giuro... Almen molt'altre morti
cosí dovranno a morte trarmi. Or fia
che di nostra rovina altri mai goda?
Fra il trono e te, Rosmunda sola io veggo.
E Almachilde?...

ROMIL.

ILDOV.

Almachilde? oggi il mio
brando

vivo il serbò: dov'ei sia ingrato, il mio
brando il può spegner oggi. A me fien nor-
ma

il tempo, e il caso. - Intanto, il tornar pronto,
l'eterna fede mia, l'alta vendetta
del tuo trafitto genitor, ti giuro.

ROMIL.

Togliere dal cor non io ti vo' la speme;
ma in me speme una sola io pur riserbo,
di rivederti: e mi vivrò di quella.

Ch'io viva omai, se tua non sono, invano
lo spereresti. E d'esser tua, qual posso
lusinga farmi?... Al ritornar, ten prego,
non esser tardo.

ILDOV.

Il tuo dolor profondo
tremar mi fa. Di viver no, ti chieggo
sol d'indugiar finché il morir sia d'uopo.
Giuralo.

ROMIL.

Il giuro.

ILDOV.

Ed io tel credo, e il tutto
volo a disporre, e tosto a te quí riedo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA.

ALMAC. ...Deh! perdona, s'io forse inopportuno chiederti osai breve udienza in questo tuo limitar: ma troppo a me rileva l'appalesarti quanto in cor diverso io son per te dalla tua rìa madrigna.

ROMIL. E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!... Ma che? son io sí misera, ch'io deggia tener da te cosa del mondo?... Oh dura mia sorte! il son, pur troppo. - A me di nozze fa che mai piú non si favelli: io forse a te dovrò la pace mia.

ALMAC. Ben altro
a far per te presto son io, ben altro...
Tu d'Alarico preda, a cui due spose visto abbiám trucidar, l'una di ferro, di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti d'ogni virtù, d'ogni gentil costume essere il premio? e che col sol tuo aspetto puoi far felice ogni uomo? - Ah! no; non fia ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei, s'anco pur tu il volessi; indi argomenta s'io il vo' soffrir, quando inaudita forza

trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
minacce usar quindi Rosmunda udrarmi;
e fatti poscia. Ove dal rio proposto
ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
di me non hai, no, difensore: o trarre
tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
io col regno la vita.

ROMIL. Or donde tanto
generoso ver me?..

ALMAC. Più fera pena
non ebbi io mai, che l'odio tuo.

ROMIL. Ma, posso
cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
l'inulto padre?...

ALMAC. Oh ciel! non io l'uccisi:
il trucidò Rosmunda.

ROMIL. A tutti è noto,
ch'eri sforzato al tradimento orrendo
dalle minacce sue: ma pur la scelta
fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
ignaro tu, contaminato avevi
già il talamo del re; ma col tuo sangue,
col sangue in un della impudica donna,
tu lavar lo dovevi; ammenda ell'era
al tuo delitto sola: e ammenda osasti
pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
pur giaci ancora nel tradito letto;
suddito tu, del signor tuo la sposa,
e l'usurato sanguinoso soglio
tieni tuttora; e di gran cor ti vanti?
e umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardi-

sci
sperar, ch'io men ti abborra? - Atre, funeste,
tai rimembranze dalla eterna notte
del silenzio non traggansi: tacerne,
ov'io non t'oda, posso. - Oggi sottrammi
da quest'ultimo eccidio, e a me tu forse
liberator parrai. Ma, se a te penso,
ch'altro mi sei, che l'uccisor del padre?
ALMAC. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
fia che mi vaglia?

ROMIL. Ma di ciò qual prendi
pensiero omai? nuocer fors'io ti posso?
L'odio mio, che t'importa? inerme figlia
di spento re, che giova lusingarla?

ALMAC. D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
scerne il dolor del fallo. In me qual sia
dolor, nol sai; deh, se il sapessi! - Io piango
dal dí, che fatto abitor di queste
mura lugúbri sono, ove ti veggio
sempre immersa nel pianto; eppure a un
tempo
dolce nell'ira, e nel dolor modesta,
e nel soffrir magnanima... Qual havvi
sí duro cor, che di pietá non senta
moti per te?

ROMIL. La tua pietá? m'è duro
troppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spre-
giarla
pur non poss'io del tutto.

ALMAC. Or, pria che nulla
io di te merti, dimmi: è sol cagione
del non andarne ad Alarico, il nome
ch'egli ha di crudo?

ROMIL. E d'Alboín la figlia,
nell'accettar l'ajuto tuo, se stessa
non tradisce abbastanza? anco del core
vuol ch'ella schiuda i sensi a te?

ALMAC. V'ha dunque
que
ragion, che parti da tacermi? Il modo
forse cosí dappien servirti...

ROMIL. E s'altra
pur ve n'avesse?... Ma, tu sei... - Che parli? -
Quí, crebbi, e quí, presso al mio padre, tom-
ba

ALMAC. aver mi giova: ecco ragione. Omai
pensier mio solo egli è il morir; ma stimo
quí men cruda la morte: indi vi chieggo
questo, a voi lieve, a me importante dono.

ALMAC. Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
quí lieta stanza; e piú ti dico: io spero,
che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
e il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
profondamente... entro vi porti impressa...
la imagin tua...

ROMIL. Che ascolto? Oimè! che
sguardi?...

ALMAC. Che dirmi intendi?
...Ciò, che omai non
posso

tacerti;... ciò, che tu scolpito leggi
sul mio volto tremante... Ardo, è gran tem-
po,...
d'amor... per te.

ROMIL. Misera me! che sento?
che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
a un tale oltraggio m'hai?

ALMAC. Se l'amor mio
reputi oltraggio, io ben punirmi...

ROMIL. Ahi vile!
E di virtù la passion tua iniqua
tu colorire ardivi?

ALMAC. Oh ciel!... M'ascolta...
Iniquo amor,... ma non iniqui effetti
vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla
chieggio da te.

ROMIL. Taci. Tu, lordo ancora
del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? - Sei di Rosmunda sposo;
e di null'altra degno.

ALMAC. Ah! qual non merto
nome esecrando!... Eppure, ch'io t'ami è for-
za,
irresistibil forza. Io, no, non sorgo
da' piedi tuoi, se pria...

ROMIL. Scostati, taci,
esci... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

ALMAC. Chi veggo?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA.

ROSM. Me, perfido, vedi. - Infami,
vili ambo voi del pari: aver certezza

de' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
inique trame a romper vengo. - Ingrato,
tal mi rendi mercede? - E tu, con finta
virtude...

ROMIL.

A lui tutti riserba i nomi,
che a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
ei traditore, ei menzognero infido,
ei ti mantien fede qual merti; quella,
che a malvagio attener malvagio debbe.
Non son io l'empia; egli ad udir suoi detti
empio mi trasse or con inganno...

ALMAC.

Io voglio,
poiché tu il sai, tutto accertarti io stesso.
Amo, adoro Romilda; e non è fiamma,
ond'io deggia arrossirne. In te ricerca,
e trova in te, la rea cagion, per cui
non hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
Io, non nato a' delitti, amar potea
chi mi vi trasse, io mai? Distanza corre,
fra Rosmunda e Romilda, immensa; e il sen-
ti.
Amo Romilda, e i traditori abborro.
Ove possa tua fera ira superba
trarmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!
Deh, potess'io così, come ho trafitto
il padre a lei, morir pur io! potessi
placar, spirando, di Romilda il giusto
sdegno! Deh mai non ti foss'io marito!
Ch'io regicida, e traditor non fora;
e all'amor mio Romilda il cor sí chiuso
or non avrebbe.

ROMIL.

Io? ti odierei pur anco

non uccisor del padre mio, non cinto
della mal tolta sua corona, e a cruda
madrigna non marito. Altro, ben altro
merto vuoi, che il tuo, ben altro core,
a farmi udir d'amor: quanto esecrando
a me ti rende il trucidato padre,
tanto, e piú, ti fa vile agli occhi miei,
qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;
per lei famoso; a lei di nodo eterno
stringer ti dee quel sangue che versasti,
e il comune misfatto. Io mai non soffro,
né in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra
il traditore. Altro piú nobil foco,
ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.
Presta a morir, non a cessar, no mai,
son io d'amare...

ALMAC.

Ami?

ROMIL.

Ildovaldo.

ALMAC.

Ah! questo,

ROSM.

ROMIL.

è questo il colpo, che davver mi uccide.
Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?
D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
non che in core, in pensiero: alcun rimorso
noi non flagella di comun delitto;
schiette nostr'alme, in meglio amarsi han
gara
fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
questi, ch'io mal sopravvissuti ho forse
all'ucciso mio padre, a lui li serbo:
a me sua vita, e l'alta fama, e il brando,
l'invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;

dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
ne venga; allor meno infelici sempre
sarem di voi. Morte n'è scampo; e invitta
l'avrem, che al vil mai non soggiace il pro-
de;

lieta l'avrem, poiché fra noi divisa,
di pentimenti, e di rampogne scevra,
e di rimorsi, e di timore; in somma
morte avrem noi piú mille volte dolce,
che la tremante orribil vita vostra.

ROSM.

Basta. Esci. Va. - Saprai tua sorte in breve.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE.

ROSM.

Perfido, infame, disleal, spergiuro...
Liberò al dir m'è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?... Ma, ben provvide il cielo;
e, qual tu il merti, riamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? -
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
da ch'io l'udii parlarti. Oh! che non posso
quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di!;... ma che dirai, che vaglia
a scolparti?

ALMAC.

A scolparmi? ai falli scusa
si cerca, e mal si trova. Amar virtude,

quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
gloria m'è, gloria; e non delitto.

ROSM. Accoppi
al tradimento anco gli oltraggi?

ALMAC. Oltraggio
chiami ogni laude, che a virtù si rende;
già il so: ma che perciò? dove ella regna,
men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,
l'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'altro
strale... Dolor, ch'ogni dolore avanza,
ne sento in me. Conosco al vento sparsi
i sospir miei; vana ogni speme io veggo:
pur, non amarla, ah! nol poss'io. - Dolerti
tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,
come, dove, perché, te l'abbia io data.
Tu il sai, che a dare, od a ricever morte
lá m'astringevi: a me la incerta mano
armavi tu del parricida acciaio;
sovventi? e lá, fra il tradimento, e i pianti,
e le tenebre, e il sangue, amor giuravi,
chiedendo amor: ma, di vendetta all'are
lascia giurarsi amore? Io lá fui reo,
nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,
di vero amor figlia estimar la fede
chiesta, e donata, in cosí orribil punto?

ROSM. Sí; m'ingannai: scerner dovea, che in petto
di un traditor mai solo un tradimento
non entra. Del tuo timido coraggio
dovea valermi a mia vendetta; e poscia
l'ombra placar del tuo signor tradito,
l'uccisore immolandole. Quest'era
dovuto premio a te; non la mia destra,

non il talamo mio, non il mio trono;...
non il mio core.

ALMAC.

Oh pentimento illustre!

Ben sei Rosmunda. - Or, ciò che allor non festi,
far nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
(e non ven manca) egli al primier tuo sposo
pareggi me: quel marital tuo ferro,
su cui del primo tuo consorte il sangue
stassi, nel sangue ei del secondo il terga.
Non del tradirti, che non fia delitto,
ma del servirti, che a me fu gran fallo,
io tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.
Ma, fin che il ciel chiaro non fa qual primo
deggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro
pel trucidato mio signor, tu forza
non userai contro Romilda. - Intanto,
infra Ildovaldo e me, vedrassi a prova
qual sia di lei piú degno, e qual piú avvampi
d'ardente amor; qual piú in voler sia forte;
qual, per averla, piú intraprender osi.

SCENA QUARTA

ROSMUNDA.

E che imprendere puoi tu? - Sí fello ardire
fu visto mai? - Ma, e che non può costui,
or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. - Ed io t'amai?... Non

t'amo,
e il vedrai tu. - Furore, odio, gelosa
rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
riedi, o vendetta; riedi: e me riempi
tutta di tutto il Nume tuo; s'io sempre
per prima, e sola deitá mia t'ebbi. -
Ma, l'ire, e il tempo in vani accenti io spen-
do?
Preoccuparlo vuoi; ogni empio mezzo
torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ILDOVALDO.

ROSM.

Quí il
cielo,

quí mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
vendicator de' torti miei: ministro
di tua letizia eterna a un tempo farti
spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
sei da Romilda, il tutto so, né il danno;
anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
colui, per chi tanto sudor spargesti,
per cui perigli oggi affrontasti e morte;
quello stessa Almachilde, a me spergiuro,
ingrato a te, Romilda egli ama.

ILDOV.

Ahi vile!

Ei di mia man morrá.

ROSM.

Né d'amor lieve
l'ama egli, no; ch'ogni dover piú sacro
per lei tradisce: a ogni empio eccesso è pre-
sto;
sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo ab-
borre
Romilda; è ver, che gli giurò poc'anzi
odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
al mio cospetto, a te; per te (dicea)
poco il morir le pare... Ma, in udirla
si sgomenta Almachilde? Anzi, all'indegna
sua passion fa d'ogni ostacol sprone. -
Chi 'l riterrá, se tu nol fai? Te spero
inciampo forte a sue malnate voglie:
per te lo dei; tel comando io. - Si taccia
d'ogni altro sposo di Romilda: è tua,
non di Alarico omai; tua la vogl'io.
Ceda all'odio novello in me l'antico;
teco sia lieta, prendila; e per sempre
dagli occhi miei la invola.

ILDOV.

È mia Romilda?
Oh gioja! or donde io non trarrolla?... È
mia?... -

ROSM.

Ma, le vendette mie chi compie intanto?
Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
di man dell'empio pria tranne tua donna;
vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga
a se ritorre il rio fellon sua preda:
la vegga ei prima al suo rivale in braccio;
e se n'irríti, e sen disperì, e indarno...

ILDOV.

ROSM.

Ma che? già forse in man di lui Romilda?...
Antiveduto ei sta; né ardito meno,

né amante meno egli è di te...
ILDOV. Minore
in tutto ei m'è.
ROSM. Tu prevenirlo dunque,
deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta
i mezzi tutti: a dubbio evento esporre
l'amor tuo non vorrai.
ILDOV. Fraude usar duolmi;
che in fraude sol può vincermi Almachilde.
Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,
la mia forza raduno, e in brevi istanti
riedo a Romilda...
ROSM. Affrettati, ed a tutto
pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il brac-
cio:
vero amator sei tu. Va, vola, riedi.

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Frattanto io qui m'adoprerò... - Ma, lieta
far del suo amor vogl'io costei, che abborro?
Lieta? - Nol sei tu ancora: - io vivo ancora.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ROMILDA, ILDOVALDO.

ROMIL. Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo!...

ILDOV. Tutto è disposto omai: tu già sei salva, sol che tu meco all'apparir dell'ombre venir ne vogli. Della orribil reggia usciti appena, troverem di prodi scorta eletta; il di piú fia lieve poscia.

ROMIL. Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria creduto mai? donde attendeva io morte per minor danno, or da Rosmunda stessa vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto tal speme accor degg'io? Poc'anzi in fondo d'ogni miseria noi, solo un istante or di fortuna ci rimbalza al colmo?... io teco unita? io libera, sicura?... e fia vero!

ILDOV. Acquistarti era ben certo, benché in tutt'altra guisa: ma pur questa minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda meno a noi serve, che a se stessa; è forza ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre per or dal regno tuo; ma in securtade pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno

ROMIL.

A lui men dura
mai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
non soffrir mai che a' mali miei pietoso
mostrarsi ardisse; né del pianger mio
farlo mai spettator; gioja che ognora
a Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
gli occhi pregni di lagrime mi vide,
e il cor di doglia; indi il suo ardir ne
nacque;...

ILDOV.

di ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre...
Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
dorrassen'egli a lagrime di sangue.
Presso chi mai non t'incolpò, Romilda,
troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
candida l'alma, e puro ardente il core
traluce. - Or basti. All'annottar, qui presta
a seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
non prender cura. D'Almachilde intanto
sfuggi la vista; ogni sospetto toglie
meglio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
ch'ella potria...

ROMIL.

T'intendo; anzi che nasca
rimorso in lei d'opra pietosa.

ILDOV.

Addio.

Piú lungo star, nuocer ne può.

ROMIL.

Mi lasci?...

ILDOV.

Brev'ora; e mai non saremo piú disgiunti.

SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI.

ALMAC. T'arresta.

ROMIL. Oh ciel!

ILDOV. Chi mi ti mena innante?

ROMIL. Cinto d'armati!...

ALMAC. Ove i tuoi passi volgi?
T'arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
ad usarti forza, ancor ch'io 'l possa, a oppor-
mi
vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
in armi aduni i tuoi piú fidi in campo:
dimmi; perché? Forse in un giorno istesso
scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?

ILDOV. Ch'io ti fui scudo, il taci; altra non feci
macchia al mio onor; nol rimembrar: se nul-
la
lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
la mercé, che mi dai.

ROMIL. Perfido, ardisci
venirme in armi al mio cospetto, e fingi
pur moderata voglia?

ALMAC. Io, no, non fingo.
Poiché co' detti invan, forza è coll'opre
ch'io ti provi il mio amore.

ILDOV. Iniquo...

ROMIL. Ed osi
ancora?..

ALMAC. Ove il vogliate, udir farovvi
accenti non di re: ma, se il negaste,
mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
piú non è tempo or di por modo: invano
io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;

ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,
 nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
 tenti; di te degno non parmi; imprendi
 strada miglior; presto son io, tel giuro,
 a non mi far di mia possanza schermo.
 ILDOV. E se non fai del mal rapito scettro
 al mio furor tu schermo, or di che il fai?
 Di nobil cor qual menzognera pompa
 osi tu far, quí d'ogni intorno cinto
 di satelliti infami?

ALMAC. Al fianco io tengo
 costoro, è ver, se tu mio egual per ora
 farti non vuoi. - Di re corteggio è questo;
 ma questo è brando di guerrier; sol meco
 resta il brando; costor spariscan tutti
 a un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova
 te n'offro; il piú valente abbia Romilda.
 ILDOV. Muori tu dunque or di mia mano...

ROMIL. I
 brandi!...
 Che fate?... Oh ciel!... Cessa, Ildovaldo; or
 merta
 di venir teco al paragon costui?

ILDOV. Ben parli. A che voll'io, caldo di sdegno,
 abbassar me?

ROMIL. Non che il suo brando, il
 guardo
 puoi sostener, tu d'Ildovaldo? e s'anco
 sorte iniqua pur desse a te la palma,
 creder puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,
 ch'io piú assai di me stessa amo Ildovaldo,
 e che ti abborro piú ancor che non l'amo?

ILDOV. Averla or debbe il piú valente in arme,

o in tradimenti? Parla.

ALMAC.

E che? mentr'io
mio egual ti fo; mentre a combatter teco
quanto per me tor ti potrei, son presto;
risponder osi ingiuriosi detti
a generoso invito? - A me tu pari
esser non vuoi? dunque nol sei: dunque
oggi,
come il maggior suole il minore, io debbo
tua baldanza punir. Da pria per dritta,
per ogni strada io poscia al fin prefisso
venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
a niun patto Romilda a te non cedo.
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto
con la mia destra a lei, può sol mia destra
anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni
suo prisco dritto, d'ogni ben perduto
io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,
né il può persona.

ROMIL.

È ver; tu aggiunger puoi,
a perfidia perfidia, e il puoi tu solo.
Va, traditor: non fossi altro che ingrato
alla tua donna tu, troppo anco fora
per farti a me esecrabile. Non curo
morte: che parlo? ad Alarico andarne
vittima certa io vorrei pria; quí schiava
al rio livor della crudel madrigna
in preda sempre anzi starei, che averti
né difensor mio pure.

ILDOV.

Ed io vo' dirti,
che a me non festi oltraggio mai piú atroce,
che in voler farmi eguale a te. Non m'hai
giá offeso tu con questo amor tuo stolto.

Sei tu rival ch'io tema, ove l'amore
d'una Rosmunda non contendi? Ed una,
non piú, ve n'ha, ben tua. - Né piú mi offen-
de
in te tua fella ingratitudin: vero
re ti conosco a ciò. - Per qual piú vile
man tu vorrai, fammi su palco infame
scemo del capo rimaner; ma cessa
di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
macchiato il brando mio, sí che al tuo bran-
do
or misurarlo io possa?

ALMAC. È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi, che della lingua? avermi
rival non vuoi? Re ti sarò. - Soldati,
sí disarmi, s'arresti.

ROMIL. Ah! no...
ILDOV. Vil ferro,
che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai...

ROMIL. Fra lacci
il duce vostro? Ahi vili!... Or tu m'ascolta;
sospendi... Io forse... Oh stato orribil!...
M'odi...

ILDOV. Che fai? chi preghi? - Io t'amo; al par tu
m'ami:
ch'havvi a temer da noi?

ALMAC. Su via, si tragga
dal mio cospetto.

ILDOV. Vadasi. Il tuo aspetto
fia la sola mia pena. - Ov'io non deggia
piú vederti, o Romilda, in un l'estremo

addio ti lascio, e il saldo giuramento
d'eterno amore, oltre la morte...

SCENA TERZA

ROMILDA, ALMACHILDE.

ROMIL. Ah! spenta
cadrotti al fianco... Il vo' seguire... Infame,
tu mel contendi? Ad ogni costo...

ALMAC. Ah! soffri,
ch'io, sol per poco, or ti rattenga.

ROMIL. Oh rabbia!
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo...

ALMAC. Mi ascol-
ta.

ROMIL. Troppo già t'ascoltai... L'amante...

ALMAC. Or vedi,
seguir nol puoi;... ma, non temere: io il ser-
bo
a libertade, a vita; e a te fors'anco,
mal mio grado, lo serbo. In carcer crudo
tratto ei non fia: da me niun danno, il giuro,
ei patirá. Ben io il rimembro; in vita
per lui son oggi: or passeggera forza
gli vien fatta. - Ma,... oh ciel!... lasciar rapir-
mi,
sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua
vista!...

ROMIL. Ancor d'amore?... Ah! che non ho quí un
ferro,

onde sottrarmi a' detti tuoi?

ALMAC.

Deh! scusa;
piú non dirò. Spero, ampiamente, in breve,
del picciol danno ristorar tuo amante;
(ahi nome!) e spero in un seco disciormi
di quanto mai gli deggia.

ROMIL.

Uman t'ingingi?
Tanto esecrabil piú. Che dar? che sciorre?
rendi a noi libertá: mai non ti para
innanzi a noi, mai piú; sol dono è questo,
che far tu possa a me.

ALMAC.

Cederti altrui,
nol posso io no: ma possederti forse
mal tuo grado vogl'io?

ROMIL.

Ben credo: e fatto
verriati ciò, finché un pugnál mi avanza?
Ingannarmi, o indugiarmi, invan tu sperì.
Col mio amante indivisa...

ALMAC.

Io ti vo' donna
di te, di lui, di me: fraude non celo
nel petto. A me per or sol non si vieti
d'adoprar mi per te. S'io già ti tolsi
il padre, e render nol ti può né pianto,
né pentimento; io ti vo' render oggi
quant'altro a te si toglie. Eterna macchia
è Rosmunda al mio nome: al sol vederla,
entro il mio cor la non sanabil piaga
de' funesti rimorsi, ognor piú atroce,
piú insopportabil fassi: e il letto, e il trono,
e l'amor di quell'empia ognor mi rende
(fin ch'io il divido) agli occhi altrui piú reo,
piú vile a' miei. Tempo omai giunto...

ROMIL.

Tem-

po
di che?... Favella. - O di Rosmunda degno,
di lei peggior, la sveneresti forse,
a un mio cenno, tu stesso? - Or, sappi, ini-
quo,
che per quant'io l'abborra, aver vo' pria
di te vendetta, che di lei. La strage
del mio misero padre, è ver ch'ell'era
di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
eseguir la, chi fu? - Va; ben m'avveggiò,
al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
non è mestier gran forza.

ALMAC.

Un ne commisi;
ma ben piú d'una in mente opra da forte
volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
non mia corona dal mio capo, e darla
a te, che a te si aspetta; a qual sia costo
io difensor d'ogni tuo dritto farmi;
di chi t'opprime (e sia chi vuol) l'orgoglio
prostrar sotto i tuoi piè: quand'io sicura
vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
sudditi farmi il piú colpevol io,
e il piú somnesso, e umile; udir mia piena
sentenza allor dal labro tuo; vederti
(ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
fatto Ildovaldo: e trar, finché a te piaccia,
obbrobriosi i giorni miei nel limo,
favola a tutti: e fra miseria tanta,
niuna serbare altra dolcezza al mondo,
che il pur vederti: - il non mai mio misfatto
avrò cosí, per quanto in me il potea,
espíato; e...

ROMIL.

Non piú; taci. Non voglio

trono da te: rendi a me pria l'amante,
che piú lo apprezzo, ed è piú mio. Se il nie-
ghi,
me di mia man cader vedrai.

ALMAC.

- Sarammi

dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
se tu in te stessa incrudelisci. Bada...
giá troppo abborro il mio rival:... giá troppa
smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
non accrescer furore... - Altro non chieggo,
che oprare in somma a favor tuo; te lieta
far di sua sorte, e del mio eterno danno...
E qual vogl'io mercé? l'odio tuo fero
scemarmi alquanto, e la mia infamia in par-
te...
E sí 'l farò, vogli, o nol vogli. - Il tutto
volo a disporre: ah! piegheran te forse,
piú che i miei detti, or l'opre mie. Ti lascio
tempo intanto ai pensieri... Empio me puoi
tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

SCENA QUARTA

ROMILDA.

Misera me!... Che mai minaccia? Ah! dove
l'odio, e l'ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
tien l'amor mio: salvarlo ad ogni costo
voglio... Ahi misera me! finger mi è forza
con questo infame... Oh cielo! e, s'ei m'in-

ganna?...
Agghiaccio,... tremo... In potestá di offeso
rivale,... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai; né dar tel posso...
Che degg'io farmi? A chi ricorrer io?...

SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Dov'è, dov'è, quel traditore? - Ah! teco
quí dianzi egli era... Ove fuggia l'iniquo?...

ROMIL. Or sappi...

ROSM. Il tutto so. Freme Ildovaldo
in ceppi rei. Dove, dov'è costui,
che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora...

ROMIL. Ah! m'odi.
Ah! il tutto non sai: l'empie sue mire
non ti son note: a me sconviensi il nome
di perfida... Ma pur, se ciò ti giova,
perfida tiemmi; e fa qual vuoi piú crudo
scempio di me: sol di sue mani or traggi
senza indugio Ildovaldo; indi...

ROSM. S'io 'l
traggo?

Tosto il vedrai.

ROMIL. Deh! se pur tanto imprendi,
il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
l'ombra del padre ucciso a te le notti
piú non perturbi; il traditor novello,

che al fianco t'hai, vittima caggia ei solo
dell'empio furor suo. Ma, se alta troppo
impresa or fosse i lacci rei disdorre
del mio fido amator, deh! fa, che un ferro
nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
d'un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa, che a un tempo anzi il morire ei
sappia,
che a forza niuna io non soggiacqui; e ch'io,
degnà di lui, sicura in me, trafitta
non d'altra man che della mia, quí caddi;
e quí, chiamandolo a nome, spirai.
Tanto ami tu?... sei riamata tanto?..
Oh rabbia!... ed io? - Sí, va; l'amante sciolto
rivedrai tosto;... va;... dal mio cospetto
fuggi ognor poi: già vendicata appieno
tu sei di me; misera io resto, e farti
deggio felice... E il deggio?

ROSM.

ROMIL.

Ancor che sola
ti muova or l'ira a favor mio, men grata
non io ne son perciò: né il rio periglio,
cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
empio, ingrato Almachilde, ebro d'amore
lo scettro a te, la libertá vuol torre,
la vita forse: e in dono infame egli osa
offrirti a me...

ROSM.

Tu scellerato il fai;
perfida, tu...

ROMIL.

Me dunque uccidi; e salva,
senza indugiar, solo Ildovaldo.

ROSM.

E tanto
per te s'imprende?.. Oh! chi sei tu? qual
merto

sí grande in te? - Tu menti. - Oh rabbia!... e
fia,
ch'orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...
Ch'io salva sia, per te? - Se arride il cielo
ai voti tuoi, vanne da me sí lungi,
ch'io piú non oda di te mai: felice
fa ch'io mai non ti vegga... Esci.

ROMIL.

Ma...

ROSM.

Udi-
sti?

SCENA SESTA

ROSMUNDA.

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch'io
voli
a scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

ROSM. Al campo vai?
ALMAC. Ma torneronne...
ROSM. Ed io
te quí dal campo vincitore aspetto:
quí tua preda ti serbo.
ALMAC. Or non è tempo,
ch'io a te risponda. Ad Ildovaldo pria
mostrarmi voglio.
ROSM. Va, corri, combatti:
le sue catene io stessa infransi. - Or dianzi
con lui venirme a singolar tenzone
volevi tu: ma, s'ei di ceppi carche
avea le man, come pugnava? - Sciolto
ei già ti attende; a trionfarne corri.
ALMAC. L'arti tue vili, e il ribellato campo,
e il mio rival, tutto egualmente io sprezzo.
Al fin pur dato una fiata mi hai
cagion palese, onde a buon dritto io possa
nemico esserti aperto: or da' tuoi lacci
sciolto appieno m'hai tu.
ROSM. Va, vinci, riedi;
e poi minaccia.
ALMAC. Io vincerò; mi affida

il ciel: s'io caggio, a te punir chi resta?

SCENA SECONDA

ROSMUNDA.

Va, va: piú assai l'ira, e il valor mi affida
d'Ildovaldo guerriero. - Empio, a svenarti,
duolmi che man troppo onorata io scelsi. -
Ma che? compiuta è la vendetta forse?...
Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai prodi
caro Ildovaldo sia, malvagj manca,
che avversi a lui, per lor private mire
terran dal re?... Molti ha dintorno in armi
l'iniquo; e forza, e ardire in lui si accresce
dall'infame suo amore... Oh ciel! se mai
gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
propizia?... Ah! non s'indugj... Or nuocer
troppo
mi potria la fidanza. - Olá; si tragga
tosto Romilda a me. - Né sol d'un passo
fia ch'ella omai da me si scosti. Oh pegno
raro di pace! oh di discordia in vero
strana cagion, costei! Regal mercede
al vincitor costei? - S'ella è mercede
regal, quí venga; il darla, a me si aspetta.

SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA.

ROSM. Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
vieni; al mio fianco ti starai sicura,
fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t'accosta... Tremi?

ROMIL. Oh ciel!... Che fia?
D'orride grida la cittade intorno
risuonar s'ode, e ver la reggia trarre...
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
tutta avvampante nel turbato aspetto?...
Nulla sperar di lieto omai mi lice...
Sol, che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei
viva!...
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

ROSM. Trarti
di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Cosí pur tutta viver tu potessi
misera, afflitta, orribil la tua vita,
come a me fai tragger quest'ore! All'armi
per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
scorrer oggi farai: per te spergiuri
fansi i mariti; per te prodi i vili,
e superbi i dimessi. - O tu, de' forti
donna, quí vieni; a me dappresso or siedì
regina tu; vieni; or si pugna in campo
per darti regno,... o morte.

ROMIL. E che? derisa
anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
sazia non sei?

ROSM. Che parli? Io quí derisa,

io sola il son: del mio furor, del giusto odio, ch'io nutro incontro a te, dell'alta rabbia gelosa mia, tu il dolce frutto presso a coglierne stai: te appien felice io stessa fo; te fra le braccia io pongo di lungamente sospirato amante. - Vedi or quanto sien lieve inutil sfogo, in tal tempesta del mio core, i detti. Me, me deridi, che tu n'hai ben donde. - Rotti ho già i ceppi d'Ildovaldo: armata già gli ho del brando la invincibil destra: or compie ei già le mie vendette; e a un tempo...
le tue, pur troppo!

ROMIL.

Or, deh, quel braccio invitto

trionfi almeno! Del primier tuo fallo così la macchia cancellar soltanto potevi omai. Di speme or sí che un raggio a me balena, or che Ildovaldo sciolto sta in armi in campo. Ah! men turbata vita t'accordi il cielo...

ROSM.

A orribil vita io resto, qual sia l'evento. Del dolor mio godi; già mi allegrai del tuo: godi, finch'io non tel vieto... Ma forse... Al ciel quai voti porgo?... Nol so... So, che finor son tutti di sangue i voti miei; né sangue io veggo, che ad appagarmi basti... Altri fia lieto, dov'io misera sono? - Or or vedrassi... Ma, chi s'appressa?

ROMIL.

Un lieve stuolo in armi...

Ildovaldo gli è duce. Oh gioja...

SCENA QUARTA

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA, SEGUACI D'ILDOVALDO.

ROMIL. Ah! vieni;
di'; vincesti? son tua?

ROSM. Ciò ch'io t'imposi,
compiuto hai tu? quel traditore hai spento?

ILDOV. Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
pugna in campo Almachilde: altri miei fidi
han di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
Non a guerriera spada, a infame scure
è dovuto il suo capo. - A te, Romilda,
io sol pensai; sacro a te prima ho il brando.
Vieni; di queste abbominate soglie
ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben mia.

ROSM. T'arresta: ancor ben tua non è: t'arresta:
dartela debbo, io, di mia man. - Romilda,
ben mia tu sei, mentr'io ti afferro; e quindi
non muoverai tu passo. - E tu, codardo,
quand'io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
io pur prometto quanto al mondo brami,
tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenare il tuo rival, lo sfuggi?
Quí per mercé non meritata vieni,
lui vivo, tu?

ROMIL. Deh! di sue mani or trammi
tosto, Ildovaldo.

ILDOV. Andiam. Cessa, o Rosmunda;
 lascia; è vano: al suo partire inciampo
 tu bastante non sei: lascia. Assai
 ha nemici Almachilde; altri lordarsi
 non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
 Non ti smarrir, Rosmunda.

ROSM. E che? tu pensi
 schernirmi? tu?

ROMIL. Lasciami...

ILDOV. Cessa, o ch'io...

ROSM. Io lasciarti? no, mai. - Ma già risorte
 odo le grida,... e più feroci, e presso;...
 oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!
 Ahi lassa me!...

ROMIL. Chi viene in armi?

ILDOV. Oh gioja!

ROSM. ecco Almachilde; e vincitor lo scorgo:
 e puniratti, spero.

SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,
 SOLDATI, E SEGUACI D'ILDOVALDO.

ILDOV. In traccia vieni
 di me tu forse? eccomi...

ALMAC. A freno i brandi,
 miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
 Dal più ferir si resti.

ILDOV. Ancor ti avanza

da uccider me: ma pria...
 ROSM. Svenalo.
 ALMAC. M'odi,
 forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi. -
 Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.
 A un tempo quí, quant'io cercava, incontro. -
 Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa
 or contra me faresti: a ognun de' tuoi
 oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salva
 oggi tu a me la vita; oggi la vita
 io dono a te: nulla piú omai ti deggio. -
 Del tuo destin, Romilda, arbitra voglio
 te stessa; e di noi donna, e di costei.
 S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.
 ROSM. Donna di me costei? di me? Nel petto
 io questo stil già già le immergo...
 ILDOV. Ah! fer-
 ma...
 ALMAC. T'arresta, deh!...
 ROSM. Nullo appressarsi ardisca,
 o il ferro io vibro.
 ROMIL. E vibralo: morrommi
 cosí almen d'Ildovaldo...
 ROSM. Or, qual di noi
 è donna quí?
 ALMAC. Tu il sei... Deh!... cessa...
 ILDOV. Oh
 rab-
 bia!...
 Romilda... Oh cielo! e non ti posso io
 trarre?...
 ROSM. Re sol di nome tu, depon quel brando. -
 ALMAC. Eccomi inerme...

ROSM. Or tuoi soldati tutti
fuor della reggia manda.

ALMAC. Ite, sgombrate,
affrettatevi, tutti...

ROSM. E tu, che nieghi
con un delitto d'acquistar l'amata,
freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.
Ecco, sparirò...

ILDOV. Or ben cosí. - Ragauso
tosto or quí rieda, e le mie guardie in armi...

ALMAC. Venga, deh! tosto...

ROSM. Ecco Ragauso. - Io
sono,
io son quí dunque ancor regina?

ALMAC. Il sei
tu sola. Deh!...

ILDOV. Di qual di noi vuoi pria
vendetta prendi... Ma Romilda... oh cielo!...
Vuoi tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro
rivolgo io già...

ROSM. Del sangue vostro omai
l'ira mia non s'appaga. Allor dovevi
ferir tu, quando a te l'imposi: e noto
t'era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
mi pento ancor, d'aver vendetta tanta
fidata in te, codardo; - e in te, spergiuro,
d'aver creduto io mai. - Ma, intera tengo
fra mie man la vendetta: or sí, che intera
nomarla ardisco. - O tu, che in te raguni
gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
meglio di te può tutti? Al furor mio
tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
volli all'amante riamato? a vita

te riserbar, che dai morti a me mille?
 ILDOV. Deh! per pietá!...
 ROSM. Trema.
 ROMIL. Ildovaldo!...
 ALMAC. Morte
 spiran suoi sguardi!... A me quel ferro...
 ROSM. A
 lei
 pria il ferro, in lei. Muori.
 ILDOV. Ah!... Tu pur mor-
 rai¹.
 ROSM. Guardie, entrambi si accerchino.
 ROMIL. Ildovaldo...
 moro... almen... tua...
 ILDOV. Seguirti...
 ALMAC. Vendicarti..
 ILDOV. Sopravviver non posso². O tu, che resti,...
 fanne vendetta...
 ALMAC. Io vendicarla giuro.
 ROSM. Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
 la vendetta, che compiere in te giuro.

¹ In atto di avventarsi col brando su Rosmunda

² Si uccide